



Giornale VSP

UNA NUOVA VIA

Vincenzo Brancaleone

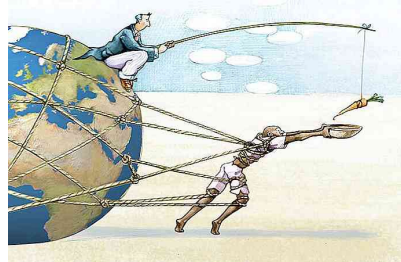
Per quasi trent'anni, in seguito al crollo del regime di Bretton Woods il cui modello fu definito da John Ruggie "embedded liberalism", ha dominato la scena politica mondiale una potente ideologia ultraortodossa che predica un drastico ridimensionamento della presenza pubblica nelle attività economiche e sociali, sostenendo che l'intervento dello Stato è sempre e comunque negativo per il benessere collettivo, che i governi dilapidano risorse e che ogni tentativo di ridistribuire la ricchezza da vita a forme di perseguimento delle rendite. La predicazione di un ruolo pubblico ristretto e angusto si è basata su una visione altrettanto ristretta e angusta del rapporto tra individuo e collettività, volta a soffocare le istanze solidaristiche: l'individuo è un atomo, non esistono responsabilità collettive perché «non esiste la società», secondo il motto di Margaret Thatcher.

Questa crisi, non strutturale, che va ad aggiungersi ad una crisi strutturale, pone in atto cambiamenti epocali, imponenti processi di ristrutturazione di portata superiore a quelli avvenuti dopo la crisi del 1929 e di portata migliore e superiore rispetto a quella del 2008.

Nel 2009 la crisi costituiva l'esaurimento, e il fallimento, di un intero modello di sviluppo, quello che va sotto il nome di «neoliberismo» e che ha marchiato irrevocabilmente la globalizzazione iniqua degli ultimi decenni. Di tale modello l'esplosione delle disegualianze non è né un'appendice né un epifenomeno ma un elemento strutturale. Il modello di sviluppo prevalso negli ultimi decenni ha come sua componente intrinseca l'alterazione della distribuzione del reddito e l'accentuazione delle disegualianze proprio perché è costituito da una miscela fatta di salari stagnanti e scarso welfare pubblico, deregolazione spinta (e cattiva regolazione), iperglobalizzazione, liberalizzazione e innovazione finanziaria selvaggia, economia cultura del debito, privatizzazioni e politiche di austerità.

L'intervento pubblico era stato riscoperto giusto il tempo di salvare dal collasso il sistema bancario e finanziario mondiale e quando il perdurare di una incredibile disoccupazione e la contrazione del tenore di vita dei ceti medi imponevano misure –

– aggiuntive a sostegno dello sviluppo e degli investimenti, si è preteso di tornare, specie in Europa, alla fallace ortodossia neoliberista e e alle draconiane politiche di austerità con l'obiettivo di giungere a una drastica contrazione del settore pubblico, sulla base di una nefasta ortodossia restrittiva sostenente che indisciplinazione di bilancio e scarsa flessibilità sono le cause delle difficoltà dei paesi europei più deboli.



Inoltre, poiché i debiti pubblici hanno raggiunto livelli senza precedenti in tempi di pace, si dimentica che non è il debito pubblico all'origine della crisi, è il debito privato, a sua volta dovuto al modello neoliberista, fatto di leva dei tassi di interesse, deregolamentazione finanziaria sfrenata, innovazione finanziaria spinta allo spasimo, compensazione offerta come indebitamento per salari bassi o stagnanti e per l'enorme incremento delle disegualianze, precarizzazione del mercato del lavoro, assorbimento di merci in eccesso tramite il credito facile e così via. Si cessa di chiedersi come e perché gli attuali livelli di deficit e debito pubblico siano stati raggiunti, si inverte il realistico rapporto di causa ed effetto, trascurando che è la crisi, in primo luogo con i salvataggi inauditi che ha imposto e con la conseguente trasformazione di un debito privato immenso in debiti pubblici altrettanto immensi, ad avere provocato la pressione al rialzo sui debiti pubblici e non viceversa.

Il ridimensionamento del ruolo pubblico continuava a essere sostenuto con rinnovata aggressività come elemento sacrificale del trade-off tra sviluppo economico e welfare state, tra sviluppo economico e meccanismi keynesiani di regolazione dell'occupazione e del mercato del lavoro.

Cosa ha detto la sinistra rispetto a tutto ciò? Le teorizzazioni sulla «terza via», specie quella di Tony Blair, si sono rivelate non all'altezza della sfida. Esse hanno riflesso, piuttosto, uno spostamento dell'asse politico verso il centro tale da snaturare la configurazione stessa della sinistra e tale da sollecitare, dopo la fase «statalistica», forme di esaltazione acritica, e ingenua, del valore del mercato, quando non addirittura una ostilità pregiudiziale verso l'intervento pubblico. Ecco perché, per me, è stato difficile identificarmi con questa sinistra.

Da anni, un economista volpe (riprendendo una riflessione del filosofo Isaiah Berlin) come Stiglitz lavora, con altri, a un approccio, quello dell'"economia dell'informazione" e delle "imperfezioni informative", che cerca proprio soluzioni intermedie tra i due estremi dello "statalismo pianificatore" e dell'affidamento agli "automatismi" di mercato. Questo approccio, infatti, muove dalla dimostrazione che ogni volta che ci sono asimmetrie informative e/o mercati incompleti, cioè quasi sempre, allocazioni efficienti da parte del mercato non possono essere raggiunte senza intervento dello Stato. La visione standard considera i fallimenti del mercato delle eccezioni (eccezioni alla regola generale che le economie decentralizzate portano a un'allocazione efficiente delle risorse). Il nuovo indirizzo analitico fa emergere esattamente il contrario: è solo in circostanze eccezionali che il mercato è efficiente.

Io credo che questa volta, in questa crisi, lungi dal riproporre versioni più meno edulcorate del neoliberismo, ci sarebbe bisogno di rompere con il passato e di adottare punti di vista alternativi, occhi e sguardi nuovi: credo sia necessaria una Nuova Via dunque, che ripensi il modello di sviluppo neoliberista del recente passato e che proponga un nuovo modello di sviluppo basato su un diverso e più efficiente rapporto pubblico/privato, su un più incisivo ed efficiente (sottolineo efficiente) intervento pubblico che faccia valere i suoi interessi pubblici, che sappia guidare attivamente ed efficientemente un'economia globalizzata, ponderando democrazia e multilateralismo, che progetti, che promuova, che indirizzi, che controlli.

Affinché questo avvenga è necessario uno slancio, innanzitutto, di riprogettazione culturale. È da trent'anni che gli economisti studiano i fallimenti dei mercati finanziari, le bolle speculative, le asimmetrie informative, le crisi di liquidità ma tutte queste cose sono state considerate dagli economisti prona all'ortodossia dominante come imperfezioni, frizioni, deviazioni, shock esogeni di modelli di mercato ma in grado di correggersi da soli.

L'attuale crisi sanitaria ed economico-finanziaria potrebbe, quindi, essere un'occasione: bisogna rimettere in discussione un intero modello di sviluppo che era già deflagrato con la crisi del decennio scorso, e affrontare con un diverso approccio metodologico diverse problematiche che da tempo la globalizzazione rende esplosive, dalla crescita delle disuguaglianze agli squilibri territoriali, al depauperamento del capitale sociale e dei patrimoni infrastrutturali, alla dequalificazione dei sistemi educativi e delle strutture di welfare, al riscaldamento climatico e alle questioni ambientali generali.